

È infatti impossibile un governo liberale di sacerdoti, rabbini, imam, ayatollah

Non esiste la teocrazia liberale

Chi parla a nome di Dio è intollerante col dissenso

DI MICHELE MAGNO

David Ben Gurion nel 1958 rivolse a una cinquantina di intellettuali, i «Saggi di Israele», una cruciale domanda: Chi è ebreo? Il quesito all'epoca assunse un carattere di estrema urgenza a causa della cosiddetta «Legge del ritorno», la norma che, in contrasto con la tradizione talmudica (*Halakha*), consentiva anche a chi non era figlio di madre ebrea o a chi non aveva completato il percorso di conversione, di ricevere la cittadinanza israeliana. La risposta (maggioritaria) degli studiosi fu che non era necessario porre la domanda poiché la religione dice che solo il figlio di una madre ebrea è un ebreo. Classe 1935, ebreo newyorkese, studente di una università ebraica, la Brandeis, **Michael Walzer** era molto interessato alle accese discussioni che animavano la Knesset, in particolar modo sull'accettazione dei figli dei matrimoni misti, ossia di madre non ebrea. Nel 1957 si era imbarcato con la moglie su una nave diretta a Haifa. Unici passeggeri pagan-

ti, gli altri erano rifugiati egiziani che avevano lasciato il loro paese dopo la crisi di Suez del 1956, e rifugiati polacchi costretti all'esilio dopo che le riforme di **Wladyslaw Gomulka** avevano reintrodotta l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali. Gli egiziani erano ebrei ortodossi, i polacchi erano ebrei comunisti.

Il viaggio lo convinse che

Michael Walzer, con la garbata ironia che gli è consueta, si prende gioco di questa deriva inquisitoria. E lo fa servendosi di un versetto della Bibbia su Noè che recita: «Era un virtuoso tra la sua generazione». Era, cioè, un uomo virtuoso nel suo tempo, non un virtuoso per tutte le stagioni. Tra i suoi contemporanei, era un buon cittadino

perfino la vecchia massima «Anche un ebreo che commette peccato rimane sempre un ebreo» esprimeva un orientamento liberale. E infatti negli Usa gli ebrei non tradizionalisti si erano schierati in prima linea a sostegno dello Stato laico creato dai padri fondatori. **George Washington**, in una lettera del 1790 alla congrega-

zione ebraica di Newport, aveva solennemente dichiarato che «una classe di cittadini non gode dell'esercizio dei propri diritti naturali in virtù dell'indulgenza di un'altra classe di cittadini». L'ebreo, come ogni cittadino americano, si sarebbe «seduto sicuro sotto la propria vite e il proprio fico, e non ci sarebbe stato nessuno a spaventarlo». Il temperamento dell'ebreo liberale, osserva inoltre Walzer nel suo ultimo libro («*Che cosa significa essere liberale*», Raffaello Cortina Editore, 2023) mal si concilia con una concezione «lacrimosa» della storia del popolo dell'Alleanza. Perché essa è anche una storia di coraggiosa innovazione, di creatività intellettuale, di sopravvivenza collettiva contro ogni avversità. La maggior parte degli americani pensa che i liberali di qualunque fede votino Partito democratico, anche se ci sono repubblicani che rispettano la Costituzione, credono in una magistratura indipendente, si sentono a proprio agio in una società laica e pluralista.

Ma, si chiede da ultimo il filosofo americano, come ap-

plichiamo l'aggettivo «liberale» a figure storiche che incarnano quelle che oggi consideriamo contraddizioni radicali? Voltaire si batteva coraggiosamente per la libertà religiosa dei protestanti nella Francia cattolica, ma era razzista e antisemita. **Thomas Jefferson** fu uno dei redattori della *Dichiarazione di Indipendenza* del 1776, ma aveva degli schiavi. **John Stuart Mill** condannava ogni tentativo dello Stato di limitare la libertà di opinione, ma appoggiò il colonialismo con una visione paternalistica delle nazioni «meno avanzate» dell'Inghilterra. O, ancora, molti esponenti del pensiero liberale (non però Mill) davano per scontata l'inferiorità delle donne. La loro reputazione è stata messa di recente sotto accusa. È diventato di moda rimproverare le colpe dei nostri antenati. Walzer, con la garbata ironia che gli è consueta, si prende gioco di questa deriva inquisitoria. E lo fa servendosi di un versetto della Bibbia su Noè che recita: «Era un virtuoso tra la sua generazione». Era, cioè, un uomo virtuoso nel suo tempo, non un virtuoso per tutte le stagioni. Tra i suoi contemporanei, era un buon cittadino.

Così come, nella loro epoca, **Voltaire** era un filosofo libe-

rale, Jefferson un repubblicano liberale e Mill un liberale puro. Mentre non è mai esistita né può esistere una teocrazia liberale, ovvero un governo liberale di sacerdoti, rabbini, imam, *ayatollah*. Chi parla in nome di Dio è intollerante nei confronti del dissenso. Più in generale, lo scetticismo liberale non va d'accordo con l'onniscienza divina, né l'ironia liberale con l'onnipotenza divina. Né può esistere una versione del razzismo che sia liberale e lo stesso vale per l'antisemitismo, l'islamofobia, la misoginia e l'omofobia. Il fanatismo e l'odio non hanno declinazioni liberali. Di contro, ci sono stati democratici razzisti e socialisti antisemiti. Tanto che uno dei leader della socialdemocrazia tedesca, **August Bebel**, nel 1893 definì l'antigiudaismo come il «socialismo degli imbecilli». Possono esserci anticomunisti liberali, ma durante la Guerra fredda ci fu un anticomunismo viscerale, rappresentato dal senatore **John McCarthy**, e alcuni intellettuali liberali esitarono a condannarlo. Mentre gli intellettuali liberali non dovrebbero avere alcuna esitazione a dire non soltanto la verità al potere, ma sempre e soltanto la verità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005345